

UNA MESSA IN SCENA MODESTA

Le fotografie di Claudio Gobbi ritraggono interni. Locali pubblici e vuoti, nel solco di una tradizione dello sguardo analitico che ha traghettato la fotografia nel circuito dell'arte, e che passa da Candida Höfer a Hiroshi Sugimoto, fino all'attenzione verso l'architettura come paesaggio silente che cogliamo in Gabriele Basilico, tanto per citare pochi esempi che in questo contesto possono apparire pur sempre ovvi.

Il punto qui non è tracciare una genealogia di questa pratica, quanto piuttosto svelare uno specifico che mi sembra pertinente alle ultime generazioni tanto nel campo dell'arte quanto della fotografia, è che è l'interesse per un'archeologia recente delle forme e delle ideologie, un'attitudine a indagare la storia come un deposito di ritorni formali e di fantasmi collettivi. Una pratica costante, questa, che attraversa le ricerche degli artisti tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, e che coniuga la lezione dell'appropriazionismo postmoderno con un'attenzione rinnovata per le forme del passato come fossili di una memoria specifica, unica. Una particolare sensibilità dello sguardo (rivolto soprattutto ai recessi del Modernismo) e che corre da Simon Sterling a Carol Bove, Tom Burr, Artur Zmijewski, tanto per citare esempi tra loro diversissimi di uno stesso bisogno di coniugare nostalgia e propensione analitica, performatività del passato e romanticismo, lutto e necessità erudita.

Nella ricerca fotografica di Claudio Gobbi mi sembra di poter rinvenire alcune di queste coordinate, nel suo accostarsi discreto alla dimensione della rappresentazione come messa in scena, alla ricerca sociale soprattutto nelle sue manifestazioni più prosaiche e laterali, al rinvenimento di certe memorie visive prossime nel tempo eppure opache. Le sue fotografie spesso ritraggono – e credo che sia opportuno sottolineare l'aspetto di individualità e intimità che l'idea stessa di ritratto porta con sé – luoghi di aggregazione, deputati soprattutto alla finzione e alla rappresentazione scenica, come teatri, balere o circoli sociali. Sono luoghi che raccontano, lungo un tragitto che ha condotto Gobbi da Torino a Berlino, da Varsavia a Parigi, forme di aggregazione che appaiono fuori tempo, vicine alla rimozione collettiva, al limite adatte a un recupero in chiave di amarcord. Ma nel modo in cui questi luoghi privi di presenze umane sono “messi in posa”, attraverso una regia degli elementi visivi discreta, all'apparenza quasi del tutto assente tanto appare disinvolta, Gobbi coniuga un versante dell'indagine fotografica di ascendenza tedesca (come non ricordare l'insistenza tipologica dei coniugi Becher) con una memoria tutta italiana per il cinema della quotidianità e dell'ordinario. Una memoria che se pesca dal Neorealismo, attraversa lo sguardo borghese della commedia all'italiana e approda all'intimismo che caratterizza la maggior parte delle attuali produzioni cinematografiche.

Nell'ultima serie dedicata a Carlo Mollino, al suo Teatro Regio e alla sala da ballo Lutrario a Torino, questa forma di archeologia della messa in scena e della finzione si posa sul lavoro di un architetto che della progettazione ha svelato gli aspetti più felici e sensuali, e che verso la forma e la decorazione non ha nutrito alcun timore. Ma, soprattutto, Carlo Mollino è stato l'architetto che ha portato l'apparenza e la messa in scena all'interno delle case private, che ha conquistato il dominio degli interni borghesi con la discrezione del suo gusto sensuale e sessualizzato, precorrendo l'idea dell'arredo domestico come scenografia momentanea e transitoria, trasformando così l'idea stessa di intimità in gioco delle parti. Puntando il suo obiettivo sui punti di passaggio del Teatro Regio, sui dettagli degli arredi e sulle nicchie di stallo, Claudio Gobbi rende un omaggio obliquo all'opera di Carlo Mollino e sussurra un inno pacato a quella stagione del gusto, oggi così terribilmente attuale proprio perché decadente, sexy e bon ton.